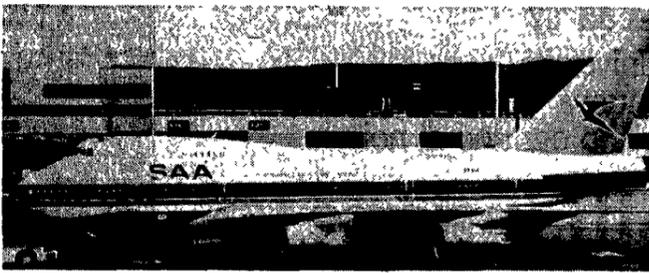


Incendio improvviso sul 747 sudafricano
Incertezza sul punto dell'Oceano
dove si è inabissato
L'aereo era diretto a Johannesburg

Cade un jumbo nelle Mauritius: morte 159 persone



Il jumbo 747, simile a quello precipitato nell'Oceano Indiano

Un Jumbo Jet delle linee aeree sudafricane è precipitato nell'Oceano Indiano ad un centinaio di chilometri dall'isola di Mauritius dove sarebbe dovuto atterrare per uno scalo tecnico. Le 159 persone che erano a bordo sono, con ogni probabilità, tutte morte. Tuttavia le navi di soccorso non sono ancora giunte sul posto dove il quadrireattore si è probabilmente inabissato. La sciagura è accaduta all'una di sabato.

La sciagura ancora si ignora il punto preciso dove l'apparecchio sia caduto e se vi siano dei superstiti. Imponenti ricerche aeree sono in corso nella zona di mare circostante l'isola. Si lavora su diverse tracce. Il pilota di un aereo da turismo che partecipa da volontario alle ricerche ha riferito di aver localizzato il relitto del quadrireattore a circa 175 miglia nautiche dalle coste di Mauritius. Ma in precedenza l'equipaggio di un velivolo militare francese che sorvolava le isole Mascarene (di cui Mauritius è capitale) aveva dato la notizia successivamente smentita dell'avvistamento di relitti del 747 a circa 60 miglia a sud-est di Reunion (territorio oltremare francese). La «South african broadcasting corporation» invece ha comunicato che allorché il pilota ha segnalato la presenza di fumo nella cabina il jet si trovava a 87 chilometri da Mauritius. Come si vede dal molto diversi. Evidentemente il velivolo è esploso in volo spargendo in un vastissimo raggio i rottami. Potrebbe trattarsi anche di un attentato.

C'è poi la testimonianza di un pilota di un altro aereo della Saa in rotta per Mauritius, che ha segnalato di aver visto alcuni rottami ed un battellone di gomma galleggiare sulle acque dell'Oceano alle coordinate indicate dal pilota del velivolo da turismo (19 gradi e 4 minuti sud e 19 gradi e 36 minuti est). Con una precisione agghiacciante: «Non vi è alcun segno di vita». E dopo questa segnalazione la maggior parte delle navi (anche francesi e americane) che partecipano alla ricerca si stanno dirigendo a tutta forza verso la zona segnalata dal piccolo apparecchio.

Il volo Saa 295 era partito da Taipei (capitale di Taiwan) l'altra notte ed era diretto a Johannesburg, con un volo di 6400 chilometri che si svolge al 95% sul mare. A Mauritius il «747» doveva semplicemente fare uno scalo tecnico per imbarcare carburante. Il ministro dei Trasporti sudafricano, Eli Lown, in serata ha poi dichiarato, in una conferenza stampa svoltasi in una sala all'aeroporto internazionale di Johannesburg, che tutte le 159 persone a bordo del jumbo sono morte «annegate» do-

po che l'aereo si è inabissato nell'Oceano. Ma anche questa dichiarazione è fatta ovviamente per deduzione. Secondo una prima lista dei passeggeri rilasciata dalla compagnia di bandiera sudafricana a bordo vi erano 38 sudafricani, compresi 19 dell'equipaggio, 23 cinesi, 43 giapponesi, due australiani, un danese, un olandese, un tedesco occidentale, un inglese. Poi altri ancora di cui non si conosce la nazionalità. Comunque non vi erano passeggeri italiani. Scene di dolore strazianti si sono verificate all'aeroporto della metropoli sudafricana. Una coppia di cinesi di Taiwan è scoppiata in un pianto irrefrenabile: a bordo vi era loro figliuola di sei anni

Ozal sicuro della conferma La Turchia oggi alle urne per le elezioni politiche anticipate

■ Gli elettori turchi vanno oggi alle urne per rinnovare - con un anno di anticipo sulla scadenza naturale - il parlamento unicamerale. Il premier Turgut Ozal si presenta all'appuntamento con la certezza di avere la vittoria in tasca: i sondaggi dell'«ultima ora» danno al suo Partito della madrepatria una percentuale di voti oscillante fra il 39 e il 44 per cento, che dovrebbe assicurargli comunque - dato il meccanismo elettorale - la maggioranza assoluta dei seggi. Tra le forze di opposizione, gli stessi sondaggi danno oltre il 20% al Partito socialista democratico populista di Erdal Inonu e il 15% al Partito della retta via di Suleiman Demirel, uno dei leader «storici» della vita politica turca cui il referendum di settembre ha restituito la pienezza dei diritti civili. Tutti gli altri partiti dovrebbero restare al di sotto della soglia del 10 per cento, che la nuova legge elettorale, varata in tutta fretta un mese e mezzo fa, ha introdotto come quorum indispensabile per entrare all'Assemblea nazionale. Solo il piccolo ma temuto Partito del benessere di Necmettin Erbakan, dietro la cui sigla si

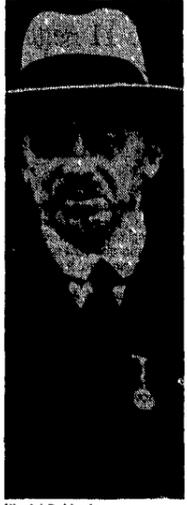
nascondono gli integralisti islamici, sembra sfiorare pericolosamente quella soglia collocandosi, sempre secondo i sondaggi, intorno all'8%. Il che non esclude sorpresa dell'ultima ora: e se gli islamici (sia pure mascherati, dato che la legge vieta la costituzione di formazioni politiche «confessionali») entrassero in parlamento, anche di stretta misura, per il laico e occidentalizzante Ozal sarebbe uno scacco assai amaro. Tanto più che il premier è assillato da altri due problemi: la difficile situazione economica (aveva promesso di tenere l'inflazione sotto il 30%, e invece non ci è riuscito) e le severe critiche della Cee alle perduranti violazioni dei diritti umani, che gettano un'ombra sul suo progetto (anzi sulla sua promessa) di entrare a pieno titolo nella Comunità.

Oltre ai già citati Ozal, Inonu, Demirel ed Erbakan sono in lizza altri due degli esponenti politici «tradizionali»: il leader della Sinistra democratica Bulent Ecevit (già primo ministro, ma ora in ribasso) e il fascista Arpacan Turkes, con il Partito nazionale del lavoro.

La lettera pubblicata da un settimanale Larina Bukharin a Gorbaciov: «Riabilita mio marito»

■ MOSCA. «Pur tenendo conto della difficile situazione internazionale, pongo davanti a voi il problema della riabilitazione postuma di mio marito e padre di mio figlio, Nikolai Ivanovic Bukharin». È la lettera che Anna Mikhailovna Larina scrive a Mikhail Gorbaciov. Pubblicato ieri sul settimanale «Ogoniok», questo sconvolgente documento irrompe sulla scena politica sovietica con il fragore di un tuono. La glasnost non si ferma. Non è ancora trascorso un mese dal discorso di Gorbaciov per il 70esimo dell'Ottobre e già si è andati oltre. «Lui credeva profondamente nella Rivoluzione d'Ottobre - scri-

frasi di Stalin, di elogio alla vittima, ma dette molto tempo prima che egli fosse processato e ucciso. E di seguito un lungo colloquio di Anna Mikhailovna con il redattore Felix Kuznezov, fatto di toccanti ricordi assolutamente inediti per il pubblico sovietico. «Questa dichiarazione non è solo una mia iniziativa - continua la lettera a Gorbaciov - ma la faccio per incarico diretto di Bukharin. Quando uscì di casa per l'ultima volta per recarsi al plenum del febbraio-marzo 1937, Nikolai Ivanovic, come presentando che non sarebbe più tornato e avendo coscienza della mia giovane età, mi chiese di lottare perché gli fosse resa giustizia postuma. Quel terribile, in-



Nicolai Bukharin

Arrestato in un garage Una patente falsificata tradisce l'ultimo leader di «Action directe»

■ PARIGI. Max Frerot, l'ultimo capo ancora latitante di «Action directe», l'organizzazione terroristica francese, è stato arrestato l'altra notte a Lione dopo una sparatoria nella quale un agente di polizia è rimasto ferito. Frerot è stato arrestato in maniera del tutto casuale, nel corso di un controllo di documenti nel garage di un albergo. Agli agenti, Frerot, che ha 31 anni ed era l'«artefice» dell'organizzazione, ha presentato una patente di guida la cui fotografia non corrispondeva alla sua fisionomia. Vistosi in difficoltà, il terrorista ha estratto due pistole ed è riuscito a fuggire uno dei due agenti (non gravemente) prima di essere bloccato e ammanettato dall'altro. La polizia lo ricercava principalmente per tre azioni:

Bonn Migliaia di studenti in piazza

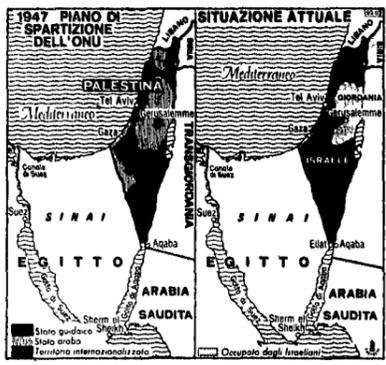
■ BONN. Decine di migliaia di studenti liceali e universitari provenienti da tutta la Germania Federale hanno protestato a Bonn contro la politica di austerità del governo cristiano-liberale. Nel comizio conclusivo rappresentati dalle organizzazioni sindacali Dgs (Confederazione generale) e Gew (Educazione e scienza) hanno accusato il ministro della Pubblica Istruzione, il liberale Juergen Moelleman, di considerare l'istruzione alla stregua d'una merce, che solo i più ricchi possono permettersi: l'accesso all'università sta diventando sempre più difficile per i meno abbienti a causa della trasformazione dei vecchi sussidi in prestiti da rimborsare dopo la laurea.

Reagan «Gorbaciov rinunci sullo Sdi»

■ WASHINGTON. Il presidente americano Ronald Reagan ha rivolto un appello a Mikhail Gorbaciov perché rinunci alla «tattica» di subordinare a concessioni sull'iniziativa di difesa strategica (Sdi) il ver- to di accordi per la riduzione delle armi strategiche offensive. «L'Sdi non è una moneta di scambio, è una via verso un futuro più sicuro», ha detto il presidente durante il consueto radiomessaggio del sabato negando così ancora una volta una qualche disponibilità a compromessi sulle «guerre stellari». Secondo il presidente, i tagli agli arsenali strategici vanno nella stessa direzione: si inquadrono nella ricerca di un modo migliore per scongiurare l'aggressione e garantire la sicurezza.

Il 29 novembre 1947 l'Onu votava la spartizione Ma i palestinesi sono ancora divisi fra l'esilio e l'occupazione Dopo 40 anni, quale Palestina?

Il 29 novembre 1947 la risoluzione 181 dell'Assemblea generale dell'Onu, approvata con 33 voti contro 13 e 10 astensioni, sanciva la spartizione della Palestina in uno Stato ebraico, uno Stato arabo e una Zona internazionale di Gerusalemme. Respinto dagli Stati arabi, accettato (perché dava loro comunque titolo giuridico a uno Stato) dai sionisti, quel piano non venne mai applicato.



Stato arabo o alla Zona di Gerusalemme. La definitiva delimitazione dei confini sarebbe stata comunque affidata alla forza delle armi.

A metà del 1949, con la firma degli accordi di armistizio, la Palestina risultava effettivamente divisa in tre parti, ma in modo del tutto diverso dal previsto: lo Stato d'Israele controllava il 78% del territorio, da cui erano stati cacciati in massa i palestinesi; del rimanente, la Striscia di Gaza era sotto amministrazione militare egiziana mentre la Cisgiordania veniva puramente e semplicemente annessa al Regno di Giordania (e due anni dopo re Abdallah avrebbe pagato quest'annessione con la vita, vittima a Gerusalemme di un attentato palestinese). Nel giugno 1967, con la guerra «dei sei giorni», l'intera Palestina sarebbe stata per così dire riunificata, ancora una volta con la forza delle armi, sotto la occupazione israeliana. Il problema che il piano del 29 novembre 1947 non era riuscito a risolvere si poneva dunque, dopo venti anni, in termini ancor più complessi e difficili, ma con un significativo elemento di novità. La presa di coscienza del popolo palestinese che, sotto la guida dell'Olp, si sottraeva finalmente alla «tutele» da parte degli Stati arabi. Oggi, dopo altri venti anni, la sola ragionevole via d'uscita appare nuovamente quella della spartizione (e quindi della convivenza), con la creazione di uno Stato palestinese nei territori della Cisgiordania e di Gaza (e dunque più piccolo di quello previsto nel 1947). Ma arrivarci non sarà certo più facile di allora

■ Lette quarant'anni dopo, le disposizioni del piano di spartizione hanno un sapore di fantapolitica. Meno di sei mesi dopo la sua approvazione, veniva unilateralmente proclamato lo Stato di Israele, la guerra infuriava in Palestina e la carta geopolitica di quel paese e di tutto il Medio Oriente si avviava a prendere un assetto lontano le mille miglia da quello che avevano in mente i promotori della risoluzione 181. La storia non si fa con i se, diceva Napoleone. Ma talvolta qualche «se» è d'obbligo, come in questo caso, se non altro come motivo di riflessione. Rileggendo a distanza di quarant'anni le disposizioni, ampie e circostanziate, su cui si articolava il piano di spartizione, viene spontaneo chiedersi quale sarebbe oggi il Medio Oriente se quel piano fosse stato attuato e se lo scontro frontale fra arabi e israeliani non avesse tramutato l'regione per quarant'anni in un campo di battaglia. Ma dopotutto Napoleone aveva ragione. Nel clima e nella situazione di quarant'anni fa il piano di spartizione non era realisticamente applicabile. Non lo volevano gli

arabi, che lo respingevano formalmente, ma non lo volevano nemmeno i dirigenti sionisti, che dicevano di accettarlo. E i 33 paesi che approvarono la risoluzione numero 181 sapevano benissimo che quella non era forse la peggiore delle soluzioni al problema palestinese, ma non era certamente la migliore e comunque per applicarla ci sarebbe voluto un miracolo. Ma come non conosce i «se», così la storia non conosce neanche i miracoli. Nemmeno quando è in balzo il destino della Terra Santa. Allo Stato ebraico il piano assegnava il 56,47% del territorio palestinese, con una popolazione di 498.000 ebrei e 497.000 arabi, allo Stato arabo spettava il 42,88 per cento del territorio, con una popolazione di 725.000 arabi e 10.000 ebrei; il restante 0,65 per cento del territorio avrebbe costituito la Zona internazionale di Gerusalemme, con una popolazione di 105.000 arabi e 100.000 ebrei. La incongruenza di questa ripartizione, dettata dall'intento di lasciare il minor numero possibile di ebrei sotto il governo arabo ma senza tener conto della reciprocità (la minoranza araba nello Stato ebraico avrebbe costituito addirittura la metà della popolazione), era aggravata dal complicato tracciato delle frontiere. Sul piano delle strutture statali e giuridiche, il piano sconfinava poi addirittura nella utopia. Esso prevedeva infatti, fra l'altro, la libera circolazione dei cittadini fra le tre entità statali, nonché la costituzione di una «Unione economica palestinese» basata sulla unione doganale, su un sistema monetario comune, sull'amministrazione congiunta dei mezzi di comunicazione e così via dicendo. Il progetto avrebbe forse anche potuto funzionare, malgrado tutto, se ci fosse stato fra le due popolazioni un clima di comprensione e di collaborazione, anziché di contrapposizione e di scontro. Stando come stavano le cose, dopo venticinque anni di con-